

QUMRAN E DINTORNI

Apocrifi, letteratura intratestamentaria, manoscritti del Mar Morto, tradizione enochica, esponenti di uno scoraggiante linguaggio specialistico, sono diventati intriganti finestre sulle origini del cristianesimo grazie alle relazioni di Gabriele Boccaccini, Liliana Rosso Usigli e Giovanni Ibba, coordinati da Guido Armellini, in una settimana di studio, - *Un universo da scoprire: gli Apocrifi dell'Antico Testamento e i loro influssi sul cristianesimo nascente* - organizzata da *Biblia* alla fine dello scorso agosto nella fresca accogliente foresta vallombrosana.

Senza seguire le complesse argomentazioni, le analisi dettagliate e i commenti a singoli brani che hanno occupato giorni di studio e di dibattiti, tenterò una sintesi personale, come un affaccio su mondi culturali del passato, valendomi anche di precedenti studi di Paolo Sacchi, a cui tutti i ricercatori dell'area sono debitori. Uno studio sui due secoli a cavallo della nascita di Cristo, periodo complesso di incontro fra diverse culture in cui *dallo stesso grebbo* (Boccaccini) culturale e spirituale si sviluppano l'ebraismo rabbinico e il cristianesimo con reciproche influenze maggiori di quanto si suole immaginare.

Apocrifi dell'antico testamento

Si indicano così i numerosi testi nell'alveo della religiosità giudaica, scritti in aramaico, ebraico e greco, non accolti nel canone biblico e non presenti nella prima traduzione in greco dell'intero corpo biblico cosiddetto dei *Settanta* (II secolo aC). Molti di questi testi erano già noti, altri ignoti fino alle scoperte dei manoscritti ritrovati negli anni quaranta del secolo scorso nelle grotte di Qumran, presso il Mar Morto, dunque in tempi molto recenti. Gli ebrei, e anche i cristiani, considerano i testi canonici come particolarmente importanti per la rivelazione della parola del Signore e fondamento della religione. Per l'ebraismo ortodosso il testo canonico ha un carattere sacro tale che solo toccarlo brucia le mani a chi non ha il diritto di farlo.

La definizione appare semplice, ma in realtà ci troviamo di fronte a una realtà fluida e complessa: si tratta di una quantità di testi contenenti la ricerca dell'uomo religioso sui grandi problemi del male, della salvezza, della responsabilità e nei quali cercare la rivelazione divina che non è mai dottrinale e definitiva.

Poniamo alcune osservazioni riguardo la canonicità: ci sono stati per secoli, prima delle definizioni dei canoni, credenti che non si sono neppure posti il problema della canonicità, attingendo a tradizioni orali di diversa consistenza; la dichiarazione di canonicità di un testo è decisione di uomini, a volte arbitraria e condizionata dalla cultura e dall'epoca, comunque sempre molto tarda rispetto alla redazione e alla fruizione religiosa del testo stesso, trasmesso oralmente anche per secoli prima di trovare una forma scritta: nella chiesa cattolica il canone definitivo è stabilito dal concilio di Trento (1545-1563).

Non esiste un canone universale valido per tutti: solo alcuni testi, per esempio la Torah, godono di un riconoscimento canonico pressoché universale, mentre ci sono differenze nel riconoscimento della canonicità anche fra la chiesa romana e le chiese cristiane riformate. Il numero dei testi canonici varia nei diversi canoni e al loro interno non sempre vengono divisi allo stesso modo: nei testi canonici non tutto è chiaro, coerente motivato e talvolta la comprensione è facilitata dal confronto con scritti apocrifi. Gli stessi testi sono riportati in diversi manoscritti con varianti non irrilevanti, attribuibili a errori di trascrizione, ma anche a riferimenti a tradizioni diverse. Dobbiamo infine considerare che noi avviciniamo questi testi in traduzioni inevitabilmente interpretanti.

La questione delle traduzioni è così rilevante che di fatto si è attribuita una sorta di canonicità, e quindi di ispirazione, ameno a due: quella dei Settanta, una lettura greca della scrittura realizzata all'interno della cultura giudaico-ellenistica, canonicità richiamata alcuni anni fa da Benedetto XVI. E in qualche modo canonica è stata riconosciuta dalla chiesa la traduzione di san Gerolamo, nota come *Vulgata*, ancora oggi versione ufficiale per la liturgia cattolica, senza verifiche sugli originali ebraici o aramaici. Del resto è noto che il Corano, considerato dagli islamici parola di Dio, non può essere letto nel culto se non nell'originale arabo.

Il problema del monotesimo

Si tratta di parole considerate rivelate e fondanti della fede per gli ebrei come per i cristiani, dunque non questioni di poco conto. Queste osservazioni indicano come occorra trattare con cautela il concetto di canonicità: non si pensa a una revisione del canone, ma occorre riconoscere agli apocrifi di questo periodo maggiore autorevolezza. Negli ultimi secoli prima di Cristo circolano idee religiose considerate ispirate in commistione fra testi canonici e testi che non sono entrati nel canone di tutte le religioni, o magari anche di

nessuna. In diversi casi gli apocrifi sono considerati segreti all'interno di singole comunità e quindi non potevano essere riconosciuti canonici, benché di riferimento spirituale e normativo per i loro seguaci, forse anche più dei testi canonici e possono essere di aiuto alla comprensione concettuale e linguistica dei canonici.

Parliamo di testi all'interno dell'universo giudaico, ma che hanno in qualche caso condizionato il cristianesimo forse più che l'ebraismo rabbinico. Anche fra gli apocrifi del nuovo testamento sono raccolti testi tardivi, addirittura medievali, manifestamente fantasiosi, insieme ad altri certamente vicini ai primi testimoni e importanti per la conoscenza di Gesù Cristo, del suo ambiente e del suo linguaggio.

Per esempio, senza la conoscenza di testi apocrifi sarebbe più difficile dare giustificazione delle tracce di politeismo presenti nella stessa Bibbia. Gli ebrei della Torah si sono sempre considerati rigorosamente monoteisti, ma anche testi canonici non negano l'esistenza di altri dei che pur soccombono di fronte al dio di Israele. La lettura trinitaria è interpretazione molto tarda, ma la prima volta che nella Genesi compare Dio creatore il suo nome è plurale, come è plurale l'apparizione nella tenda che annuncia a Sara e Abramo la nascita di Isacco. Questo plurale *Elohim* potrebbe essere residuo di miti precedenti. Si racconta che El aveva molti figli e che lasciò in eredità ad Adonai la porzione migliore della terra, Israele appunto, e quando, dopo l'esilio babilonese, alla Torah venne data la forma che ci è pervenuta la figura di El venne identificata in quella di Adonai, il dio unico.

Questo non nega il monoteismo assoluto di Israele, ma riconosce come il politeismo sia nell'uomo che deve farci i conti. E tracce di politeismo sono anche nel cristianesimo, per esempio nel culto dei santi che, soprattutto nelle tradizioni popolari, si vedono riconosciuta una forza protettiva che va al di là della capacità di intercessione ammessa dalla teologia.

L'ebraismo all'epoca del secondo tempio

Tutta la scrittura ebraica viene codificata, accogliendo molte e diverse tradizioni precedenti, nel periodo del secondo tempio (525aC-70dC): dopo l'esilio, che ha fatto prendere coscienza della necessità di fondamenti religiosi e identitari stabili, quindi di testi autorevoli di riferimento e di regole per il culto, si è creato il complesso della scrittura – in particolare la Torah, i cinque libri della legge – e si è costruito un nuovo tempio – quella che sarà frequentato anche da Gesù – dopo il primo costruito da Salomone e distrutto da Nabucodonosor. Questo lungo periodo della storia di Israele si estende fino alla distruzione anche del secondo tempio, a opera dei romani.

Negli ultimi due secoli si sviluppa una ricca letteratura a cui appartengono gli ultimi testi riconosciuti nel canone (Daniele, Siracide) e molti altri in ebraico, aramaico e anche greco in ambiente ellenistico.

In ambito giudaico sono riconoscibili nel periodo diverse correnti: i *sadducei*, la classe sacerdotale – non era possibile esercitare il sacerdozio a chi non fosse di discendenza sacerdotale –, proprietari terrieri rigorosi sostenitori della Torah; i *farisei*, riformatori in polemica con i sadducei; gli *esseni apocalittici* – apocalissi, cioè rivelazione, non tanto del futuro quanto del presente – più attenti a una dimensione etica della religione; i *giudei ellenistici*, che tendono a leggere il passato come mitico e pensano a una religione universalistica. Possiamo aggiungere gli *zeloti* in una dimensione più politica finalizzata alla liberazione dall'oppressione romana.

In questa temperie culturale vive Gesù Cristo che anima una linea *gesuana*, all'interno dell'ebraismo, che nei decenni successivi darà vita al cristianesimo con una propria visione fondata sul complesso di scritti che chiamiamo *nuovo testamento*. Anche i cristiani si sviluppano in diverse posizioni fra le quali ne sono riconoscibili essenzialmente tre che riconoscono nello stesso Gesù figure diverse: quella emergente dall'epistolario paolino, quella ispirata ai vangeli sinottici e quella derivata dalla tradizione giovannea.

Proprio i testi biblici e quelli apocrifi ci permettono di conoscere l'ambiente e la religiosità di Gesù, di comprendere il suo linguaggio e quello dei vangeli: il cristianesimo è fatto, afferma Gabriele Boccaccini, degli stessi mattoni dell'ebraismo classico e dell'ebraismo rabbinico, montati in una diversa costruzione. Spesso nella storia del cristianesimo l'ignoranza delle scritture precedenti non ha saputo comprendere testi neotestamentari perché non se ne è verificata la provenienza: molti passi neotestamentari sono citazioni e parafrasi bibliche, di quella scrittura che Gesù ha incarnato con coerenza fino alla morte e attualizzato anche dichiarandolo espressamente, come nel celebre episodio lucano dell'incontro di Emmaus.

Il libro di Enoc

Con l'espressione letteratura enochica si intende il vasto complesso di scritti e di pensiero religioso elaborato tra il IV sec aC e il I dC ispirato alle rivelazioni – *apocalissi* – del profeta Enoc, discendente di Adamo e padre di Matusalemme, asceso in cielo per conoscere le verità da rivelare ai seguaci. Il *libro di Enoc*, un lungo testo apocrifo redatto lungo quattro secoli, contiene in cinque diverse parti e 108 capitoli, la rivelazione enochica, una teologia parallela a quella tradizionale tanto che si è parlato di un pentateuco enochico in parte dissonante dall'insegnamento della Torah. I libri della legge sono rivolti all'uomo e contengono le norme per la salvezza, la rivelazione enochica racconta la storia della creazione voluta perfetta da Dio, ma devastata dai giganti, generati da angeli, qui chiamati *vigilanti*, che si lasciano sedurre dalla bellezza delle figlie degli uomini.

I giganti, presenti anche in qualche cenno canonico, sono creature perverse, che hanno portato il male nel mondo e lo hanno fatto cattivo fino a quando il Signore li ha sepolti nelle viscere della terra: i corpi muoiono, ma gli spiriti sopravvivono e diventano demoni con le funzioni di facitori del male e di tentatori con cui siamo abituati a conoscerli e sono più volte citati nei vangeli.

Non è possibile qui considerare i temi complessi e non lineari di uno scritto così lungo: possiamo dire che il peccato di Adamo, in questa tradizione, non ha conseguenze negative per l'umanità, perché il male ha altra origine. Questo mito offre quindi una risposta alla domanda sull'esistenza del male con cui l'umanità ha sempre fatto conti. Esiste e colpisce in modo molto diverso le singole persone, spesso con forte sperequazione fra quello arrecato e quello ricevuto: è una tragica esperienza, ma non potrebbe neppure essere rimosso perché ha delle necessità. Senza il male non esisterebbe libero arbitrio, essenziale perché l'uomo si senta libero e responsabile, cioè uomo, e la morte stessa è necessaria per la continuazione dell'umanità.

Il male, la salvezza, il messia

L'uomo viene all'esistenza in un mondo in cui il male è presente e attivo: se pure non ne ha la responsabilità, è tuttavia individualmente colpevole per quanto vi aderisce. Dunque sarà giudicato in un giudizio nel quale solo pochi saranno riconosciuti giusti e salvati. Nella tradizione enochica la misericordia del Signore concede una seconda possibilità di salvezza a chi, pur dopo una vita peccaminosa, si pente al momento del giudizio. Resteranno privi di salvezza solo coloro che neppure in quell'occasione si pentiranno. I tre crocifissi sul Golgota possono essere un'icona di questa credenza: il giusto, il pentito salvato, l'impenitente condannato.

Enoc, definito *figlio dell'uomo*, sarà accolto in cielo come Elia senza una morte umana. Molti riferimenti a questa corrente si ritrovano nella religiosità degli esseni e nelle visioni apocalittiche che pensano a un mondo orientato verso il giudizio in cui verrà eliminato il male e sarà ricostruita l'umanità nella visione originaria di Dio. In seguito alle scoperte dei manoscritti del mar Morto, da cui si conoscono anche modi di vita del gruppo, si studiano i rapporti fra questi e i cristiani, tanto che qualcuno ha addirittura pensato che Gesù stesso potesse essere membro, o comunque vicino alla comunità.

Fra gli esseni si entra a trent'anni, perché sia stato possibile vivere una vita precedente anche sessuale, mentre il sesso era negato dalle regole della comunità: Gesù a trent'anni accoglie il battesimo e avvia la sua vita pubblica. Questa coincidenza non significa che egli stesso facesse parte della comunità, ma potrebbe non essere causale. La comunità degli esseni viveva nella zona di Qumran, presso il mar Morto, una vita rigorosa e lontana dal giudaismo sacerdotale: considerava i sacerdoti e i sovrani espressione della corruzione – potrebbe essere una delle ragioni dell'emarginazione del libro di Enoc dal cristianesimo costantiniano –, i poveri salvi in quanto poveri e i ricchi non salvi in quanto ricchi. Forse Gesù ha introdotto per questo l'idea di povertà *in spirito*.

Il male non è creato da Dio, autore di una creazione perfetta, ma neppure dall'uomo che ne è vittima e ricompare con tutta la sua potenza devastatrice, anche nell'umanità rinata dopo il diluvio: a Dio resta la preoccupazione di ristabilire la sua idea di creazione felice con una redenzione finale che non può essere opera di uomini, considerata l'origine superumana del male. Il cristianesimo risolverà il problema con l'incarnazione del messia, figura divina con un ruolo di perdono e di misericordia già nella storia e non solo al giudizio finale. Nella tradizione enochica si parla di un messia, la cui natura non è ben chiara, ma, se deve vincere un male non di origine umana, non può essere di natura umana: e tutto questo trova riscontri nel cristianesimo. Nel nuovo testamento Gesù è riconosciuto signore, ma solo il quarto vangelo afferma esplicitamente la divinità di Cristo. La divinità riconosciuta al messia in Enoc non comporta l'identificazione di questa figura con Dio stesso, potrebbe partecipare della divinità a livelli diversi e la lettera agli Ebrei afferma la superiorità di Cristo rispetto agli angeli, come fosse un problema in discussione (Ebrei 1, 4-14).

I manoscritti di Qumran, ritrovati e studiati a partire dagli anni cinquanta del secolo scorso – e forse neppure tutti sono ancora pervenuti agli studiosi –, hanno consentito scoperte affascinanti sulla storia del periodo cosiddetto intertestamentario, la ricerca epica e grandiosa attraverso fantasia e intuizioni di divino di generazioni e generazioni di uomini e donne tra l'angoscia dell'esistenza quotidiana e la speranza di futuri luminosi.

Ricerca laica e credenti

Fin qui la ricerca laica nello stile di Biblia, associazione laica di cultura biblica, storicamente rigorosa, non condizionata da precomprensioni confessionali a cui ciascuno può attingere per mettere a punto, correggendo e approfondendo i personali convincimenti in un ambito delicato e intimo come l'accoglimento di una fede. Proprio un approccio laico, sempre aperto a nuovi apporti e senza pretese di conclusioni, aiuta il credente a evitare integralismi, scivolamenti nella superstizione, presunzioni di possesso di verità: insomma a vivere la fede nella dimensione dinamica e nel continuo confronto con il dubbio. Ricordiamo il *forse* che Paolo De Benedetti suggeriva di aggiungere alle conclusioni in ambito religioso, sia da parte dei credenti, sia da parte dei non credenti. Possiamo aggiungere quanto le parole della liturgia trovino nuove risonanze filtrate da studi sui testi antichi.

Eppure fra le ragioni dell'emarginazione dei testi apocrifi, la cui conoscenza è stata sempre riservata a pochi studiosi, la difficoltà del linguaggio semitico e mitico, assai lontano dagli aspetti più razionali in parte grecizzanti, dei testi canonici e la diffidenza dei teologi confessionali preoccupati che la ricerca su questi testi fosse motivata, come per la verità è anche stata, dalla prospettiva di dimostrare l'infondatezza della rivelazione. L'idea moderna che non si può comunque prescindere dalle conclusioni assodate della ricerca scientifica, il diverso approccio al mito della moderna antropologia e la diffusione della teologia narrativa hanno favorito l'approfondimento degli studi anche nelle università ecclesiastiche.

Anche fra i credenti partecipanti al seminario da cui ha preso le mosse questa mia nota si è colta qualche esitazione. Forse siamo ancora troppo cresciuti nella chiesa del *credo* e del catechismo, in cui tutto è chiaro, univoco, definito. Sono convinto invece che l'esperienza della fede sia per sua natura fonte di dubbio, di continua revisione né possa opporsi alla ricerca storica o scientifica. Il Cristo della fede – e certamente qui si aprirebbe un altro complesso discorso – è quello che ci è stato tramandato costruito da letture diverse, certamente fondato sulla storia, che non documenta singoli avvenimenti, ma testimonia di una vita coerente e fedele fino a una morte accettata per amore.

Ugo Basso